



Disegno di Federica Terracina

## NON È CHE UN INIZIO

di Silvia Mei

Abitare è come vestire un abito. Lo indossi, lo porti con te, ti segue. Non importa dove ti trovi, l'abitare è come riesci a sostenere il cambiamento, l'ignoto. L'uomo abita perché sa come spostarsi, insediarsi in un luogo, costruirsi una casa, stabilire nuove relazioni, trasferirsi e così via. Il suo abitare è un insieme di tecniche e di schemi flessibili che può applicare a varie latitudini e anche in differenti culture. Il suo *know how* è in qualche modo inconscio perché ha a che fare con lo spirito di sopravvivenza e la continuazione della specie. Chi viaggia spesso o ha dovuto spostarsi in città o addirittura in paesi differenti per motivi professionali sa che non c'è casa se non dove egli *sta* in un determinato momento.

Vivere in un luogo non consiste nel perimetrare il terreno quanto piuttosto nello stare - fermi, eretti - per avere posto, per farsi luogo, per dimorare, ovvero indugiare (dal latino *demorari*, tardare) da qualche parte in attesa di qualcosa. E nell'attesa la dimora organizza uno spazio abitabile, un *habitat*.

Oggi si confonde l'abitare con una soluzione d'interni. Lo spazio abitativo

è diventato una mera questione d'arredamento. Ma l'aver abitudine, cui rimanda etimologicamente il verbo abitare (dal latino *habeo*), si riferisce piuttosto agli espedienti che il corpo attua per adattarsi a un luogo. Dalle origini dell'evoluzione umana, l'essere umano si è misurato con un ambiente impervio e inospitale in cui fuggire o al quale sopravvivere. Il fatto che oggi esso domini la natura e possa incidere su di essa modificandola, non significa che abbia smarrito antiche tecniche per continuare a esplorare pacificamente il mondo. Migrazioni, trasferimenti, nomadismo contraddistinguono i nostri tempi sebbene sia la stanzialità residenziale a garantirci diritti come cittadini.

Sembra paradossale che nell'economia globale, nel melting pot e nel cosmopolitismo del terzo millennio ancora esistano i confini nazionali e ribolla il sovranismo. Una ben strana idea di cittadinanza nasce in questo clima e difficile sarà abilitarla se non ripartiamo dal nostro *stare*, per l'appunto, dal nostro *dimorare*. L'idea romantica del *Wanderer*, dell'uomo-passante, potrebbe tornare in auge per incentivare solidarietà,

fratellanza e amicizia fra le genti. Ancora una volta, chi ha vissuto in paesi stranieri o ha cambiato spesso città di residenza ha fatto esperienza di tali sentimenti. È su queste basi che si costruisce una democrazia salda, vera, perché dà diritto a tutte le voci e a tutti i verbi che anche momentaneamente stanno, abitano in un posto.

Le nostre forme di vita sono in crisi, il paesaggio si trasforma, non vediamo più la linea dell'orizzonte, la vista cala. La questione climatica ed ecologica è di estrema urgenza ma dipende in primo luogo dalla nostra *filia*, dal rispetto per quanto e per chi ci circonda. È una competenza che dovrebbe essere innata e invece abbiamo bisogno di impararla, ogni volta, a tutte le età. Sono tempi bui quelli che affrontiamo oggi, neanche i morti sono al sicuro, e se ormai non sarà più la bellezza a salvare questo nostro mondo, possiamo comunque provarci, da qualche parte e in qualche modo, a immaginarlo migliore. Si riparte da qui, non è che un inizio.

## LUOGHI DEL PENSIERO IN ALTOFEST

di Loretta Mesiti

Consideriamo Altofest come un'opera corale e sistemica la cui drammaturgia corrisponde alla trama di itinerari e percorsi che guidano l'abitante del Fest in un susseguirsi orchestrato di paesaggi urbani e intimità domestiche attraversate da interventi artistici.

La drammaturgia del Fest consiste anche nel tracciato di una riflessione proliferante, che germina dalle esperienze cui Altofest dà luogo e che si sedimenta anno dopo anno attraverso una serie di dialoghi, occasioni di confronto, parole e scritture.

La riflessione inizia sempre di nuovo, messa in movimento dal disequilibrio fra le domande ricorrenti, che Altofest continua a porci, e l'inatteso, cui ogni anno ci espongono i nuovi incontri e le opere in programma.

### Spazi abitati e poetiche dell'immaginario": primi passi di un percorso di ricerca corale

Assieme a Silvia Mei, Daniela Allocca, Meike Gleim, Dario Gentili, Raffaele Marone, Claudia Fabris, che donano la propria presenza e i propri saperi alla Comunità di Ricerca di Altofest, inauguriamo quest'anno un percorso di ricerca biennale su Immaginario e Spazi Abitati, che si compirà nel corso della prossima e decima edizione di Altofest.

In questa IX edizione, partendo dal pensiero di Walter Benjamin, e attraverso la discussione assembleare intitolata *Agorà*, che coinvolgerà cittadini, donatori di spazio, artisti, studiosi, critici e ricercatori, ci soffermeremo su interrogativi poetici sollevati dalle residenze.

Che ne è dell'*habitat* dell'uomo, quando è abitato poeticamente? Che ne è dell'opera, nel momento in cui perde i suoi connotati formali per divenire un'attitudine, una postura, un operare, un modo di abitare lo spazio?

La coesistenza durante Altofest di vita quotidiana e processo di creazione artistica in un medesimo spazio-tempo domestico, sovverte i ritmi strettamente riferiti al nucleo familiare ospitante e produce un cambiamento delle abitudini, determinando l'emergere di nuove ritualità, spesso condivise con gli artisti ospitati. La casa si apre alla comunità del festival e ai visitatori che vengono accolti in occasione delle performance. Si inaugura per i donatori una temporalità "extra-ordinaria" che porta con sé nuovi modi di vivere e "praticare" la casa.

Partecipare ad Altofest come donatore, come artista, come organizzatore, come studioso, rinnovando di anno in anno la propria presenza costante e recidiva, significa coltivare un nuovo immaginario legato a forme dell'abitare, che restano ancora da scoprire e costruire. Altofest costituisce una sorta di laboratorio nel quale alimentare la convinzione che nella vita di uno spazio domestico possano insorgere molte vite, modalità dell'abitare che vanno al di là del vissuto personale, familiare, nucleare: nuove tipologie di incontro, di confronto, di comunità, di legame sociale, che possono trovare spazio anche nell'intimità della propria casa, della casa di ciascuno, nel momento in cui si è disponibili a lasciare aperta la porta.

### Osservazione critica e pensiero partecipe

La IX edizione segna l'evolvere dell'Osservatorio Critico in Comunità di Ricerca.

Quello di Altofest è un pensiero partecipe, dedito, coinvolto, prossimo all'azione che non cessa tuttavia di necessitare l'osservazione e la critica, nel loro senso più genuino: la prima intesa come un esercizio accurato e puntuale dello sguardo, la seconda come capacità di differenziare e discernere. In questo senso affidiamo, ancora una volta alle parole di

Michel Foucault il compito di evocare l'ispirazione che ci guida in questo rinnovato inizio:

*Non posso fare a meno di pensare a una critica che non cerchi di giudicare, ma di far esistere un'opera, un libro, una frase, un'idea; una critica che accenda fuochi, guardi crescere l'erba, ascolti il vento e sappia raccogliere al volo la spuma del mare per disperderla. Questo tipo di critica potrebbe riprodurre, invece che giudizi, dei segni di vita; avrebbe il potere di evocarli, di risvegliarli dal loro sonno. Sarebbe magari lei stessa ad inventarli? Tanto meglio, tanto meglio. La critica sentenziosa mi fa addormentare; vorrei una critica che proceda per folgorazioni immaginative. Non sarebbe sovrana, né vestita di rosso, ma portatrice di lampi di tempeste possibili.*

Michel Foucault

Foglio del Fest a cura di  
Silvia Mei

Interventi grafici  
Federica Terracina

Traduzioni a cura di  
Rosa Coppola  
Valbona Malaj  
Verena Schmeiser

altofest.net

Il Foglio del Fest non vuole essere uno strumento informativo agli eventi in programma, tantomeno ha la pretesa di "spiegarli". Gli interventi qui raccolti scorrono sotto traccia il disegno del festival e fanno da breviario estetico. Come in una mappa, dispongono un percorso erratico reso coerente dal tessuto grafico.

A voi lettori e spettatori vagabondi il compito e il piacere di abbandonarvi nelle sue maglie oppure di scioglierle. Benvenuti!



## SULLA SOGLIA DEL TEMPO

di Giulio De Leo / Menhir Dance Co.

Non sempre l'intuizione che genera un'opera trova una forma coerente.

In *Solitario* ho sviluppato la scrittura coreografica come disegnando una serie di planimetrie per un giardino barocco.

Non era la musica di Händel a rendere barocco il carattere del progetto, ma il ricercato affollamento di segni, volute e ricami che costruivo con lo scopo di sfinirmi.

Ad affascinarmi era l'idea che il carattere del gioco dovesse essere vivace, frenetico, quasi insostenibile, come da bambino, in una radura.

Sentivo il bisogno di mettermi duramente alla prova, di testare la mia abilità e allo stesso tempo di mettermi in crisi attraverso essa, come se solo oltre il controllo potesse apparire ancora qualcosa che potesse stupirmi e rompere il guscio della menzogna. Nella radura, nel giardino vedevo uno spazio possibile per tutto ciò. Uno spazio di sospensione, uno spazio di frattura con la pratica quotidiana dell'abilità.

Il palcoscenico mi sembrava un'astrazione adeguata di quella radura, lo percepivo ancora come luogo dell'anima.

In questi anni l'idea che l'atto creativo sia un gesto di

## MOUVEMENT D'ENSEMBLE

di Aurélien Dougé / Inkörper Company

Se l'antropocene si distingue per la violenza nella relazione fra uomo e natura, perché non rinnovare la relazione in sé rendendola meno amara? Industrie pesanti, estrazioni massicce, catene di produzione... l'antropocene, in quanto era simbolica, segna inoltre il momento di crisi degli esseri umani che prendono coscienza delle proprie responsabilità. Come la soglia, così ben definita, che trema. I confini fra vivente e non-vivente, come misurati dalla fisica quantistica, perdono di senso. Ma le conseguenze di questi, più o meno obsoleti, modi di concepire il mondo non sono meno considerevoli.

sospensione si è ripresentata più volte come matrice di partenza nei processi di creazione.

In questo senso *Solitario* ha rappresentato un momento importante nel mio percorso, ma oggi mi muovo in modo differente sulla soglia della sospensione.

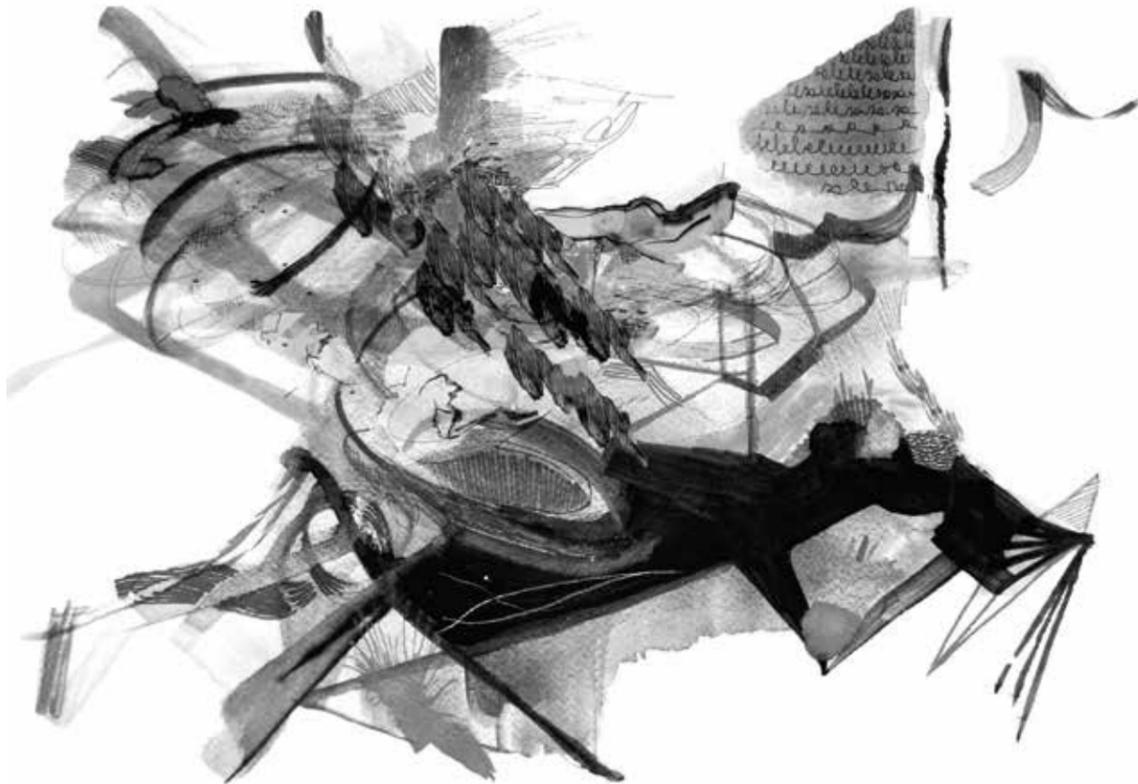
Sento che essa non può avere un carattere predefinito e che l'infanzia del gioco, la sua purezza, si fa nell'osservazione paziente dei corpi, nella sedimentazione delle idee, nella sperimentazione delle intuizioni, nella cura amorevole del gesto come conseguenza di un processo e non come presupposto estetico.

Tornare ad abitare la matrice di *Solitario* significa per me spostare il concetto di habitat, da luogo/sistema fisico a luogo poetico.

In questo senso lo spazio fisico che sperimenterò in *Altofest* sono sicuro che non si limiterà a rappresentare il nuovo set in cui ri-generare l'assolo, ma che contribuirà in modo intimo e complesso a ri-definire l'universo poetico dell'opera. L'habitat insomma è un po' una soglia temporale che si varca quando si lascia ciò che è accaduto e si è ben disposti a ciò che sta per accadere. Non vedo l'ora.

Nel corso di *Altofest* mi impegnerò concretamente in un'impresa fisica di costruzione e decostruzione di un dispositivo tramite la manipolazione e l'organizzazione di elementi all'interno dello spazio. Ogni giorno si aggiungerà un materiale differente. Durata e ripetizione sono le parti del processo.

A cavallo tra la performance, l'installazione, l'apprendimento e la creazione, *Mouvement d'Ensemble (Sacré)* propone di riportare la composizione al centro dell'azione, incoraggiando i visitatori a rallentare, ad ascoltare, a guardare ciò che già esiste.



Disegno di Federica Terracina

## HABITARE

di Claudia Fabris

Nel 2013 realizzai con Antonino Talamo e Serena Gatti l'Operappartamento, prima residenza di *Altofest*. Ricordo il processo di quel lavoro come un'esperienza particolarmente fertile e ricca. Inizialmente cercai di portare le mie visioni nella casa, di adattarla e trasformarla in base al mio immaginario; poi, abitandola, lei ha iniziato a parlare e l'ultima stanza su cui ci siamo concentrati è risultata una delle più interessanti. C'erano libri ovunque, ben rilegati, eleganti; in particolare all'ingresso ve n'era una parete intera, volevamo toglierli dalla libreria per creare un muro-corridoio attraverso cui far passare gli ospiti forzatamente; ma nascosti dietro a quelle edizioni patinate erano stipati centinaia di fumetti di ogni genere. Così ci siamo limitati a prendere solo alcuni libri dagli scaffali a intervalli irregolari. L'installazione che ne nacque era ben più interessante e complessa di quella inizialmente immaginata, perché raccontava una doppia vita nascosta dietro le copertine rigide e decorate dei classici UTET, una vita eroica, fantastica e coloratissima; insospettabile.

Tu inizialmente cambi l'ambiente e l'ambiente inevitabilmente ti ricambia, ma ci vuole tempo. Se fossimo rimasti ancora nella casa il lavoro avrebbe continuato a trasformarsi in interventi probabilmente meno appariscenti ma più intimi, stratificati, complessi, mimetizzati come parte di un organismo unico.

*Habitat* in latino significa "egli abita" e *habitare* è un frequentativo di *habere*, che nel senso proprio significa continuare ad avere. L'*habitat* e l'*abitare* sono declinazioni di un'abitudine del possesso. Ciò che abiti diviene tuo, più lo abiti più diventa tuo, al punto che lo consideriamo vero anche legalmente, ma tu parimenti diventi suo, fino a far coincidere una buona parte della tua identità con questo legame.

Io sono italiano, io sono napoletano, io sono dei quartieri, io sono un montanaro, un isolano... trapassa da una declinazione dell'essere a una declinazione dell'essere, è una sorta di gioco di prestigio, un trucco. Ho provato a sfuggire a questa regola identitaria, non sapevo scegliere un luogo dove stare e non sentivo di appartenere al mio luogo di nascita così negli ultimi 8 anni ho praticato una sorta di nomadismo gentile, frequentando case a cui ero legata per affetto e lavoro. Ho sperimentato come

ogni casa-abito richiamasse alla superficie tratti di me molto differenti, facendomi scoprire, e mi sono accorta che ero molte più cose di quante ne potessi immaginare. L'abito non fa il monaco ma con l'abito l'identità del monaco è più solida, in qualche modo è tramata in quell'abito e lo rassicura. Per abitare un luogo lo rendi simile a te, alla tua estetica, è il modo più semplice ed efficace. Ricordo di aver apparecchiato sul pavimento di una masseria di campagna un materasso gonfiabile con lenzuola e federe ricamate con il macramè e un velluto di seta rosso degno di una regina e ogni volta che guardavo quel letto sul pavimento di uno stanzone confuso, mi sentivo felice e a casa. Ho iniziato a pensare che il nomadismo fosse il modo più grazioso di stare al mondo, talmente

simile al nostro pellegrinaggio sulla terra in un corpo. Poi mi sono accorta che tutti mi volevano fissare in un punto con una crocetta per sapere chi fossi e che la nostra società non tollera il nomadismo; va bene per i libri e per i film ma viene considerato una follia, è troppo contrario a tutto il sistema, dopo tutto l'origine dell'abitare è una declinazione del possedere. E io stessa non sfuggo a questa visione perché ogni volta che perdo il centro e sto male, la mia identità si frantuma e la prima cosa che finisce sotto accusa è questo modo di vivere.

Ora sto sul limite e osservo la mia relazione tra l'abitare, il continuare ad avere, e l'essere.

Ci vuole un corpo. Mi è chiarissimo. Solo nel tuo corpo l'essere e l'essere coincidono. Perché possa funzionare devo ritornare alla casa del corpo da cui mi sono lentamente esiliata. Quando la mia casa coincideva con il mio corpo il nomadismo era una benedizione, ed era bello da pensare e da dire che la mia casa fosse il mio corpo, ma perché sia possibile, e non semplicemente una boutade, devi essere un danzatore. Ovvero una delle versioni più disciplinate dell'essere umano, quella che dedica parte di ogni giornata a portare la coscienza in ogni angolo del proprio corpo.

Forse l'unico modo possibile per non essere ciò che possiedi è riuscire ad abitare interamente ciò che sei.

## LEMMARIO

### ABITO

di Claudia Fabris

Si indossa ma è la nostra casa il luogo in cui io abito

Nella *Genesi* quando il Signore caccia Adamo ed Eva dall'Eden, prima di farli uscire compie un gesto bizzarro:

"E il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie delle tuniche di pelli e li vesti"

È davvero poco probabile che questa sia la nascita della moda nella storia dell'uomo e con un tale stilista a glorificarla nei secoli a venire

Le tuniche sono i nostri Corpi  
Tuniche di pelle per vestire l'anima  
e farla entrare nella materia  
Il Paradiso è dello Spirito  
Fuori c'è la Materia, con la sua Carne

*Abito* è composto dalle prime due lettere ebraiche *Alef* e *Bet*.

Le stesse che sono in alfabeto

e se fosse perché l'alfabeto ce l'abbiamo in corpo?

e se fosse perché è il corpo il nostro alfabeto?

con quella sua lingua scritta nelle cellule ad una ad una il DNA?

PS. Martha Graham, la più grande danzatrice statunitense del XX secolo, "madre" della modern dance, diceva che il corpo è un indumento sacro.

### ECO

di Daniela Allocca

È singolare che un nome di una figura della mitologia greca diventi un sostantivo come nel caso della ninfa Eco (*Ἠχώ*). Molto più frequente la nascita di aggettivi: prometeico, eracleo, panico. La nascita di un aggettivo sancisce il riconoscimento collettivo di una qualità. Eco la ninfa che si strugge d'amore per Narciso, di lei non resta che voce, diventa fenomeno, sostantivo singolare femminile. Tutti i miti hanno versioni plurime e così anche Eco. Un'altra versione del mito narra che Eco venga smembrata dai pastori per ordine di Pan, amante non amato. Le sue membra risuonano dalla terra. Due femminili diversi si mostrano in queste due versioni del mito: da una parte una Eco che si dissolve per amore e dall'altra una Eco che resiste, si oppone e trova il modo di sopravvivere allo smembramento. In entrambi i casi l'ambiente accoglie Eco e la restituisce, accoglie una voce senza corpo, che si rifrange nella pietra, o un corpo a cui dà voce, che risorge dalla terra. Eco, condannata alla ripetizione senza coerenza e coesione, ecolalia infinita o libertà dal *logos*?

Un altro 'eco' ricorre inesorabile ovvero la particella 'eco.' Di economie, ecologie, ecografie, ecomafie, ecomostri si riempie il presente, in questo caso 'eco' è riferito al greco *οἶκος* casa, ambiente in cui si vive. Analogie del suono, etimologie distanti. Cosa lega 'Eco' a 'eco' a 'eco'?

Eco abita la terra, la rende fertile di suoni. Echi abitano le nostre menti, creando giochi inaspettati, continuano a insinuarsi nella grammatica dei nostri pensieri, creando ripetizioni senza senso ma forse ricche dell'ambiente in cui viviamo. A noi scegliere la versione che vogliamo continuare a narrare.

### IMMAGINAZIONE

di Meike Gleim

*Only the meeting of two different street names makes for the magic of the 'corner'.*

Walter Benjamin

La dichiarazione di Walter Benjamin rievoca l'immagine stridente evocata da Lautréamont "bello come su un tavolo di dissezione l'incontro fortuito di una macchina da cucire e di un ombrello". Entrambe le formulazioni immaginano il luogo in cui due sistemi o oggetti differenti si incontrano. Questo incontro è un evento immaginario, accade nella nostra mente. E così descrivono anche cos'è l'immaginazione.

Benjamin le conferisce carattere magico, Lautréamont la associa al bello. Un semplice angolo di strada e il tavolo di dissezione si trasformano in luoghi dove l'incontro accade. La scelta di Lautréamont non è innocente, perché la natura di questo incontro è violenta; ha un impatto su coloro che ne sono coinvolti, li trasforma. In questo senso l'incontro è anche magico, come scrive Benjamin. "La magia" non è qualcosa di mistico, ma il momento della trasformazione, l'attimo fugace in cui un nuovo significato vede la luce. Ma come faranno coloro che si incontrano magicamente incantati eppure già trasformati? La magia che si svolge sul tavolo di dissezione o all'angolo di una strada determina uno spostamento nell'ordine della nostra percezione, "una nuova distribuzione del sensibile", come direbbe Jacques Rancière. Significati latenti prima ignorati, ricevono visibilità insieme ad un posto nell'ordine del sensibile. Forse è un caso che la parola "magia" sia quasi contenuta nella parola immaginazione, ma qualunque sia la ragione di questa corrispondenza, la coincidenza indica una connessione intrinseca.

L'immaginazione rappresenta la facoltà di creare nuovi significati attraverso l'inesauribile ricerca di nuove connessioni e costellazioni tra i nomi e le cose.

Walter Benjamin considera l'immaginazione parte delle scienze sociali, una mossa rischiosa, persino scandalosa, perché l'immaginazione è spesso considerata prossima alla pazzia. Tuttavia l'aspetto più scandaloso e dirompente della riflessione di Benjamin non consiste nell'associazione tra immaginazione e follia. Non c'è nulla di preoccupante nella relazione dell'immaginazione con la follia e di conseguenza con l'errore e l'illusione. Ma se nella sua prossimità alla follia, l'immaginazione ha facoltà di portare alla luce delle ragioni che la ragione non conosce - come pensano Goethe, Baudelaire, Benjamin o Bataille - e allora l'intera teoria della conoscenza si complica. La conoscenza non potrà più essere contrapposta alla sfera irrazionale, ma dovrà integrarla. È una posizione rivoluzionaria che mette in discussione secoli di ricerche filosofiche e scientifiche basate sulla distinzione tra una conoscenza razionale, fondata su presupposti scientifici, e una conoscenza inquinata da elementi irrazionali!